

viaBorgogna3

il magazine
della Casa della Cultura

NUMERO
SPECIALE

Gabriele Pasqui
Carlo Sini

IL FUTURO DELLA CITTÀ

a cura di Oriana Codispoti

DUEMILAVENTI

direttore
Ferruccio Capelli
condirettore e direttore responsabile
Annamaria Abbate

comitato editoriale
Duccio Demetrio
Enrico Finzi
Carmen Leccardi
Marisa Fiumanò
Paolo Giovannetti
Renzo Riboldazzi
Mario Ricciardi
Mario Sanchini
Salvatore Veca
Silvia Vegetti Finzi

progetto grafico e illustrazioni
Giovanna Baderna
www.giovannabaderna.it

direzione e redazione
via Borgogna 3, 20122 Milano
tel.02.795567 / fax 02.76008247
viaborgogna3magazine@casadellacultura.it

periodico bimestrale
registrazione n. 323 del 27/11/2015
Tribunale di Milano

viaBorgogna3 ISSN 2499-5339
Anno 2020
ISBN 978-88-99004-64-4
titolo: IL FUTURO DELLA CITTÀ

copyright Casa della Cultura, Milano



viaBorgogna3
il magazine
della Casa della Cultura



conferenza alla
Casa della Cultura

a cura di
Oriana Codispoti



• pag 6

PENSARE INSIEME
LA CITTÀ. LE RAGIONI
DI UN DIALOGO

Oriana Codispoti

• pag 10

IL FUTURO DELLA CITTÀ

Gabriele Pasqui
Carlo Sini

Oriana Codispoti

PENSARE INSIEME LA CITTÀ. LE RAGIONI DI UN DIALOGO



Rielaborazione di un testo pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 5 dicembre 2019 con il titolo Gabriele Pasqui e Carlo Sini in dialogo. Il futuro della città.



Il video del dialogo tra Gabriele Pasqui e Carlo Sini è disponibile su:
<https://www.youtube.com/watch?v=cluphrSbiG8&t=20s>



Dopo la conferenza di Salvatore Settis e quella di Cesare de Seta, entrambe introdotte da Salvatore Veca, per la sua terza edizione “Città Bene Comune - Conferenze” ha scelto una nuova formula – quella del dialogo, inteso come una speciale opportunità di sperimentare «modalità fertili di lavoro comune tra le discipline» (1) – per proseguire nel proprio intento di sollecitare inedite interpretazioni della realtà urbana e territoriale in cui siamo immersi, tese al contempo a offrire occasioni di riflessione utili a delineare l’orizzonte futuro della città.

Le parole di Salvatore Settis (*Politiche della bellezza: Europa, Italia*, 2017) ci hanno chiamato a una cura attiva dello spazio in cui abitiamo, costantemente animata dalla volontà di collocare il bene comune al centro di un nuovo discorso fra noi – cittadini nella polis – e orientata alla difesa dei valori della bellezza, della cultura, dell’identità e della diversità delle città e del paesaggio (2). Cesare de Seta (*Le città dalle origini a domani*, 2018) ha dedicato la sua conferenza a delineare un’immagine dell’urbano secondo una duplice prospettiva, rivolta da un lato alla comprensione delle sue secolari radici, dall’altro alla riflessione sui

possibili scenari futuri, evidenziando altresì la necessità di coltivare una cultura urbanistica come *crocevia* dove si incontrano molteplici discipline (3).

Il dialogo tra Gabriele Pasqui e Carlo Sini – pubblicato integralmente nelle pagine seguenti – propone invece una riflessione su *che cos’è la città oggi*, sollecitandoci ad adottare una prospettiva che, partendo dal nostro punto di vista particolare e parziale, sia capace di guardare alla complessa varietà dei fenomeni urbani contemporanei. Non dobbiamo dimenticare – sottolinea infatti Pasqui – che «quando pensiamo la città, la sua origine lontana e la sua evoluzione attuale [...] non ci sono mai sequenze lineari, ma piuttosto coevoluzioni plurali di pratiche di vita. Ciò accade anche nei processi di urbanizzazione in atto a livello planetario» (4).

Il loro intendere la città (anche) come *luogo di formazione* si traduce, allora, in un invito a praticare *insieme* il difficile esercizio dell’*aggregazione* *compossibile*: «aggregazione – spiega Sini – perché nello spazio le persone si

sfiorano, si toccano, e in definitiva condividono (attraverso i loro corpi) pratiche di vita. Compossibile, perché non presuppone la condivisione di orizzonti di senso, l’appartenenza a comunità, la condivisione di culture, credo o visioni del mondo» (5).

Più in generale, la lettura intrecciata di alcuni dei testi di Pasqui e Sini offre una riflessione «sulle nostre stesse pratiche, osservando come queste stiano cambiando e come siano delimitate dal “potere invisibile” della catena di pratiche, saper fare e saper dire che ci abitano inconsapevolmente» (6). Le loro parole scritte intessono, infatti, un dialogo che ci induce a interrogarci sull’idea stessa di *conoscenza* – ovvero, scrive Sini, quella «pratica innescata dalla distanza e differenza agita e trascritta nella voce e nella scrittura» (7) – e sulle sue modalità di esercizio e produzione. Al contempo, ci invitano a riflettere su quella «comune atmosfera del “sapere”» (8) che caratterizza variamente ciascun tempo storico, dunque anche il nostro, e

che è abitata da una potente dimensione *relazionale* nel suo configurarsi come quella «“vita materiale” [...] costituita da [...] intrecci di pratiche che sono analizzabili e dicibili solo in altri intrecci di pratiche e mai per se stessi» (9).

A fronte di una sempre più comune e diffusa rinuncia a «pensare davvero» (10), ci sentiamo dunque chiamati a misurarci con «un esercizio di saggezza [e] una ricerca della verità» (11), guidati dalla filosofia che «interpretando non si arrende al già interpretato e al non mai interpretato» (12).

La specialità di «guardare l’intero globale della vita umana» (13) propria della filosofia ci offre l’opportunità di osservare con sguardo critico l’incessante processo di compartimentazione e frammentazione dei saperi caratteristico della contemporaneità, espressione altresì di una «unità metodica perduta nel sapere» (14) che si realizza poiché ciascuna disciplina insiste ad attestarsi «sempre più tenacemente sul proprio metodo particolare, che tende di continuo a specializzare e

a segmentare in competenze tecniche sempre più specifiche» (15).

All'idea di *interdisciplinarietà*, da intendersi come la tessitura di un intreccio dialogante tra i diversi saperi che si mantengono però staticamente saldi nei propri confini e limiti, le parole di Pasqui e Sini ci suggeriscono allora di contrapporre quella di *transdisciplinarietà* – il riferimento è qui, in particolare, alle attività di Mechrí - Laboratorio di filosofia e cultura (16) – dove le varie discipline sono invece invitate a lasciarsi attraversare l'una dall'altra, dando così luogo a una nuova interezza dinamica esito della compenetrazione fra differenze. La natura di questo *transito* riguarda insieme l'oggetto – cioè il sapere nel suo fare operativo, esibendo l'azione messa in pratica quando è esercitata la conoscenza – e il soggetto, che viene «messo in gioco nella sua stessa postura, nel suo modo di abitare le proprie discipline» (17). Si tratta, dunque, di un *esercizio della conoscenza in pratica* che consente di «interrogarsi riflessivamente sul modo

in cui funzionano davvero i saperi in uso [attraverso una] osservazione minuziosa del modo in cui si pensa (e si fa)» (18). Relativamente all'urbanistica, crocevia di saperi diversi, tale esercizio si rivela particolarmente prezioso anche nel richiamarci alla consapevolezza che non si tratta di «conoscere per agire, ma di apprendere nell'azione stessa, facendosi una ragione di quel che si fa – e, dunque, sottolinea Pasqui – non vi è alcuna possibilità di dedurre la città come vorremmo che fosse dalla città com'è» (19).

Comprendere e progettare oggi la città – nata per consentire «una vita di comunità che costruisce relazioni feconde, genera sinapsi fertili, produce nuove economie e accelera l'innovazione» (20) – significa confrontarsi con una condizione di «radicale pluralità delle pratiche dell'abitare» (21) che si traduce in luoghi dove la dimensione singolare e fisica tende a prevalere su quella plurale e relazionale e dove, di frequente, «i diversi sono prossimi [...]

senza condividere nulla [...] se non la spartizione dello spazio» (22).

Occorre dunque osservare quei «profili che quotidianamente assumono l'individuale e il plurale nella realtà» (23) e misurarsi con il progetto di uno spazio urbano che costituisce l'espressione di questa «con-divisione senza comunione (di valori, appartenenze, radici) [...] perché è proprio la città – ricorda Pasqui – il luogo nel quale i paradossi del vivere insieme e del fare insieme assumono la maggiore visibilità» (24).

Un nuovo pensiero del *cum* – in altre parole, «pensare prima l'essere insieme, la relazione, poi l'individuo» (25) – potrebbe dunque offrire alla disciplina urbanistica molteplici occasioni di riflessione, a partire dal riconoscimento di quella dimensione relazionale fondativa che connota l'intero mondo, nel suo essere – sottolinea Sini – «un evento che accade nelle sue relazioni, visibili e fruibili come tali sempre a partire da relazioni determinate in pratiche specifiche» (26).

Una rinnovata dimensione del vivere insieme potrebbe allora essere costruita sul riconoscimento del valore della relazione e, assieme, della *virtù del relativo* poiché «ciò che diciamo [...] da un lato ci descrive; nel contempo segna il nostro distanziarci [...] da tutte le altre descrizioni oggi possibili. Distanziandoci ci precisiamo per differenza [...] – dunque, continua Sini – l'intero appare come un campo di forze in relazione reciproca» (27). La città, presente e futura, per «l'essere singolare plurale» (28) potrebbe quindi trovare uno dei suoi fondamenti in questa logica del relativo, «nuova monadologia dell'occasione e dell'incontro» (29).

Il dialogo tra Gabriele Pasqui e Carlo Sini sembra altresì racchiudere un invito alle generazioni che verranno ad «assumere la pluralità come un valore e non come un inciampo» (30), fondato sulla consapevolezza che nostro compito è «trasmettere loro quello che sappiamo [...] nella certezza che sono loro poi che ne faranno qualcosa, noi semplicemente siamo al servizio di questo *transito*» (31).

Note

- 1 G. Pasqui, *La città, i saperi, le pratiche*, Donzelli, Roma 2018, p. 126.
- 2 Cfr. O. Codispoti (a cura di), Salvatore Settis, *Politiche della bellezza: Europa, Italia*, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2018.
- 3 Cfr. O. Codispoti (a cura di), Cesare de Seta, *Le città dalle origini a domani*, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2019.
- 4 C. Sini, G. Pasqui, *Perché gli alberi non rispondono. Lo spazio urbano e i destini dell'abitare*, Jaca Book, Milano 2020, p. 15.
- 5 Ivi, p. 39.
- 6 G. Pasqui, *Urbanistica oggi. Piccolo lessico critico*, Donzelli, Roma 2017, p. 110.
- 7 C. Sini, *Del viver bene. Filosofia ed economia*, Edizioni Unicopli, Milano 2012 [2005], p. 159.
- 8 C. Sini, *Inizio*, Jaca Book, Milano 2016, p. 15.
- 9 Ivi, p. 18.
- 10 C. Sini, *Il metodo e la via*, Mimesis, Milano-Udine 2013, p. 24.
- 11 *Controluce*, Carlo Sini intervistato da Michele Fazioli, RSI La 2, 2010.
- 12 C. Sini, *Il metodo e la via...*, p. 195.
- 13 *In altre parole. Carlo Sini al microfono di Marco Pagani*, RSI Rete Due, 23 aprile 2018.
- 14 C. Sini, *Il metodo e la via...*, p. 193.
- 15 Ivi, p. 192.
- 16 Cfr. Mechrí - Laboratorio di filosofia e cultura, *Ritmo, misura, conoscenza. Per una formazione transdisciplinare*, incontro a cura di Florinda Cambria, Tommaso Di Dio, Gabriele Pasqui, Carlo Sini, tenutosi il 17 novembre 2018 (www.mechri.it).
- 17 G. Pasqui, *La città...*, p. 46.
- 18 Ivi, p. 128.
- 19 G. Pasqui, *Urbanistica oggi...*, p. 29.
- 20 M. Carta, *Nuovi paradigmi per una diversa urbanistica*, in www.casadellacultura.it (rubrica Città Bene Comune), 17 gennaio 2019.
- 21 G. Pasqui, *Urbanistica oggi...*, p. 13.
- 22 G. Pasqui, *La città...*, pp. 3-4.
- 23 R. Riboldazzi, *Gabriele Pasqui a Città Bene Comune 2019. Le ragioni di un incontro*, in www.casadellacultura.it (rubrica Città Bene Comune), 24 maggio 2019.
- 24 G. Pasqui, *La città...*, p. 24.
- 25 Ivi, p. 8.
- 26 C. Sini, *Il pensiero delle pratiche. La solidarietà delle pratiche e l'origine dell'autocoscienza* (C. Sini, *Opere*, a cura di F. Cambria, Volume IV, Tomo II), Jaca Book, Milano 2014, p. 7.
- 27 C. Sini, *Da parte a parte. Apologia del relativo*, Edizioni ETS, Pisa 2008, pp. 138-139.
- 28 G. Pasqui, *La città...*, p. 10.
- 29 C. Sini, *Da parte a parte...*, p. 144.
- 30 G. Pasqui, *La città...*, p. 117.
- 31 *Controluce*, Carlo Sini intervistato da Michele Fazioli, RSI La 2, 2010.



IL FUTURO DELLA CITTÀ

10 Gabriele Pasqui | Carlo Sini

Testo integrale del dialogo tra Gabriele Pasqui e Carlo Sini tenutosi alla Casa della Cultura l'11 dicembre 2019 nel quadro delle attività di Città Bene Comune, ambito di dibattito sulla città, il territorio, il paesaggio e le relative culture progettuali prodotto dalla Casa della Cultura e dal Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano. L'iniziativa, curata da Oriana Codispoti, è stata patrocinata dalla Consulta Regionale Lombarda degli Ordini degli Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori.

Gabriele Pasqui

Sono onorato, emozionato e grato alla Casa della Cultura e all'iniziativa "Città Bene Comune" di poter partecipare a questo dialogo, perché Carlo Sini per me è un maestro, che mi ha accompagnato per tutto il mio percorso intellettuale. Dopo essermi laureato all'Università Bocconi in Discipline economiche e sociali, mentre facevo anche altro, mi sono laureato in Filosofia teoretica con lui. Poi i destini della vita, che sono sempre anche un po' casuali, ci hanno allontanato perché sono andato prima a fare un dottorato [in Politiche pubbliche del territorio, n.d.r.] a Venezia allo IUAV e poi sono tornato a Milano, dove ho avuto l'occasione, la fortuna e l'onore di lavorare e poi di insegnare al Politecnico. La riflessione e il percorso intellettuale di Carlo Sini sono però sempre stati presenti per me. In alcuni casi in maniera più tematica, in altri casi in forma più indiretta. Negli ultimi anni abbiamo ripreso a frequentarci più intensamente attraverso un'occasione che io considero straordi-

naria: quella offertami dalla partecipazione alle attività dell'associazione Mechrí – Laboratorio di filosofia e cultura, di cui Carlo Sini è Direttore scientifico e del cui Comitato Scientifico indegnamente faccio parte anch'io. È un luogo nel quale si sperimenta un tentativo eroico, molto difficile, di dialogo transdisciplinare. In quel luogo alcune delle cose che oggi proveremo a dire in forma di dialogo le abbiamo già sperimentate, abbiamo cercato di fare maturare insieme.

Quello che vorremmo fare stasera è provare a prendere alcuni temi e questioni che ci hanno accompagnato nel dialogo che abbiamo avuto negli ultimi anni e provare a restituirle a voi.

Peraltro, alcuni di questi temi sono anche al centro di un piccolo libro della collana Percorsi Mechrí di Jaca Book che s'intitola *Perché gli alberi non rispondono. Lo spazio urbano e i destini dell'abitare* [2020, n.d.r.]. Il titolo, *Perché gli alberi non rispondono*, è una citazione del Fedro di Platone da cui prendiamo le mosse. Se

avrete voglia e occasione, alcune delle cose che diremo stasera le ritroverete lì.

A questo punto entriamo nel merito delle questioni. Abbiamo deciso di partire da una riflessione su che cos'è la città oggi, su come intenderla.

La prima osservazione, che tutti sempre fanno, è che il nostro mondo si sta sempre più urbanizzando. L'urbanizzazione planetaria riguarda non solamente il fatto che una quota enorme di popolazione si sta spostando verso le città. Circa dieci anni fa abbiamo avuto per la prima volta la metà della popolazione mondiale che viveva in aree urbane. Questo è un fenomeno destinato ad accelerare e in alcun modo può essere fermato: sarà sicuramente il nostro destino. Il destino del mondo è un destino urbano. Ad alcune persone questo può non piacere, ma è un dato di fatto con cui ci dobbiamo misurare.

Questa urbanizzazione planetaria – cercherò di evitare ogni riferimento alle letterature, non credo sia molto interessante in



questa sede – ha dei tratti molto importanti che, a mio modo di vedere, ci suggeriscono un'attenzione alla natura di questo fenomeno.

Ha che fare con almeno tre grandi dimensioni che, se ci pensiamo, nel periodo lungo della storia dell'umanità sono le dimensioni che hanno generato i grandi cambiamenti su questa Terra. La prima è la dimensione demografica, cioè il fatto che gli uomini e le donne si spostano e negli ultimi anni il movimento ha sempre più una calamita attrattiva all'interno delle città.



Questo riguarda ogni parte del mondo, con l'esclusione di alcune aree tra le quali quella dove viviamo noi, che da questo punto di vista è assolutamente eccezionale e particolare. L'Europa e in parte il Nord America in questo momento rappresentano un'eccezione, importante e rilevante, ma un'eccezione.

I movimenti delle popolazioni e la dimensione demografica rappresentano uno degli elementi fondamentali attraverso i quali leggere questo processo e, più complessivamente, leggere quello che sta accadendo sulla Terra.

Accanto a questo, le città sono i luoghi di un'accelerazione tecnologica incredibilmente potente che non solo, ovviamente, muta le tecnologie che all'interno della città vengono praticate. C'è un'enorme retorica, di cui forse non vale la pena nemmeno tanto parlare, sulla Smart City... È chiaro che intorno a questo tema c'è un movimento di interessi molto potente. Le tecnologie che s'intrecciano alla vita urbana rappre-

sentano un punto importante d'innovazione della complessiva tecnologia. E queste tecnologie generano anche dei soggetti, i soggetti si producono attraverso l'intreccio con queste nuove tecnologie. E questo accade in maniera peculiare dentro lo spazio urbano.

Naturalmente questo ha anche a che vedere con alcuni fenomeni, di cui tutti ci occupiamo e ci preoccupiamo, che sono anch'essi connessi alla dinamica tecnologica e alla dinamica dei processi di globalizzazione economica mondiale che sono legati al cambiamento climatico, il terzo asse di quelli che io vedo come grandi processi e trasformazioni.

Si muovono le persone e le popolazioni, mutano in modo radicale le tecnologie e con esse il rapporto che intercorre fra noi e la realtà che ci circonda, in particolare nello spazio urbano. Il cambiamento climatico, con tutto quello che si porta dietro, muta radicalmente la relazione fra gli uomini e la natura.

Io penso che un buon modo per riflettere su



questi temi sia quello di pensare tutto questo non dalla nostra prospettiva solamente europea o eurocentrica, perché vediamo poco dei processi globali se li guardiamo solo dal nostro angolo. Certo, è importante capire dove siamo noi: in un pezzo piccolo di mondo tendenzialmente destinato a venire marginalizzato, e già in parte escluso, dalle dinamiche di potere globale più potenti e pervasive. Coloro che oggi decidono i destini del mondo non stanno dove siamo noi, questo è utile saperlo. E, al tempo stesso, i processi che riguardano le città in Occidente (a Milano, in Italia, in Europa) sono importanti ma sono minoritari rispetto ai processi di globalizzazione e urbanizzazione planetaria.

Comprendere quello che accade alle città, il destino delle città, per me è importante se viene fatto anche con questo sguardo che prende un po' le distanze, che guarda le cose da un punto di vista diverso.

Se guardiamo da questo punto di vista, vediamo che per quanto noi abbia-

mo un'idea molto precisa di che cosa sia la città – e quando abbiamo in mente la città, abbiamo in mente la *nostra* città, la città europea, la città occidentale, con tutte le sue straordinarie virtù – noi sappiamo che i fenomeni urbani in giro per il mondo hanno tratti e caratteristiche del tutto diversi e quindi è importante che ce ne facciamo carico se pensiamo a che cos'è la città oggi.

Il confine o lo sconfinamento fra urbano e non urbano, la difficoltà di definire dei confini di quello che è urbano e di quello che non è urbano, rappresentano oggi un fenomeno che ha mille facce diverse, che riguarda sia parti nelle quali lo sviluppo economico ha accelerato i processi di urbanizzazione anche in termini di aumento della ricchezza, sia parti del mondo nelle quali si annidano i fenomeni della disuguaglianza e della povertà più estrema.

È importante tenere conto che questo sconfinamento, questa difficoltà di perimetrare l'urbano rispetto al suo altro è un fenomeno che ha molte facce diverse

ma è pervasivo. È molto importante. Dall'altra parte – questo è un punto che mi piacerebbe che il professor Sini riprendesse – questo processo di urbanizzazione è anche un processo di occidentalizzazione del mondo. Il modo nel quale è accaduta l'urbanizzazione è stato segnato dal fatto che l'Occidente (l'Occidente con la sua cultura e le sue tecnologie) è stato oggettivamente pervasivo.

Il sogno dell'Occidente, cioè quello dell'universalizzazione globale, si è in gran parte realizzato. Però è interessante che si sia realizzato in modi molto diversi, perché il modo in cui questa occidentalizzazione si realizza in Africa, in Sud America, in Asia, nel Medio Oriente, a Dubai, a Maputo, a Rio de Janeiro è ovviamente completamente diverso, però dentro questo segno. E questo è un segno di quella che potremmo definire un'omologazione delle caratteristiche dell'urbano, che ha tante facce.

Le grandi *archistar* disegnano oggetti architettonici più o meno uguali dappertutto nel mondo.



Alcuni fenomeni legati alle culture urbane, al modo in cui le persone vivono la città, al modo in cui consumano, sono simili in tutte le parti del mondo. Io ho avuto la fortuna di visitare diverse volte Maputo, la capitale del Mozambico: alcune culture urbane che sono proprio le nostre le ritrovate pari pari anche lì, questo colpisce molto. Ma bisognerebbe fare tutto un discorso sulla Cina, e così via... Quindi, da una parte un processo di omologazione, di occidentalizzazione, che

però ha tutte queste varianti e declinazioni, dall'altra parte nelle città, dentro le città, ma anche fra le città, si annida la crescita di una varietà enorme, sterminata, di forme di vita, di pratiche di vita, di pratiche d'uso dello spazio. Abbiamo come un doppio movimento: da una parte c'è una tendenza delle città ad assomigliarsi sempre di più, di alcuni processi a essere sempre più simili, di alcune tecnologie a essere sempre più pervasive; dall'altra, dentro le città si annidano sempre



più frammentazioni, forme e differenze tra gruppi, tra popolazioni, tra etnie. Questa, secondo me, è la questione che chi oggi governa le città deve trattare: come tenere insieme alcune esigenze e istanze di universalizzazione, anche dei diritti, dei principi, e prendere sul serio quello che io ho chiamato di recente *pluralismo radicale* (espressione che è stata anche giustamente criticata), o per meglio dire la pluralizzazione delle forme di vita che, concretamente, nello spazio urbano vuol dire che i gruppi, le persone, le etnie, i sessi diversi vivono e praticano la città in modo molto differente. Allora la prima questione è come cercare di stare dentro questa congiuntura, questa oscillazione fra le due dimensioni. Quello che ho sempre pensato in questi anni, e che sicuramente ho imparato dal mio maestro Carlo Sini, è che abbiamo bisogno di uno sguardo che sia capace di osservare le pratiche. La prospettiva delle pratiche, la prospettiva dell'osservazione della materialità dei processi, del modo di

vita delle persone dentro la città è una chiave fondamentale, anche per chi fa urbanistica. A me sembra che lo sguardo delle pratiche possa essere una buona chiave per stare dentro questo crinale, per comprenderlo bene.

Carlo Sini

Provo a guardare le cose con molta ingenuità, mettendo sul tavolo alcune esperienze. Data la mia età, ricordo bene com'era Milano cinquanta-sessanta anni fa. Sono cresciuto in una città operaia. Non dico di quello che c'era prima, partiamo dall'industrializzazione del Novecento. Partiamo da Milano, ma ovviamente ci sono situazioni molto analoghe in altre città europee, dove la città è la città operaia ed è nettamente divisa tra la borghesia ricca, la borghesia media, anche come luoghi dell'abitare. Ma il punto sul quale, soprattutto, vorrei riflettere insieme a tutti noi è: che cosa teneva insieme la città? Aveva dei confini ben precisi: mi ricordo benissimo che la mia prima fidanzatina stava a Monza

e io per andare da Milano a Monza uscivo dalla città, andavo in campagna e poi arrivavo all'altra città. Adesso non c'è più differenza. Che cosa teneva unito tutto ciò? Credo l'ideale capitalistico-industriale della produzione di merci. Si producevano merci e si viveva il paradosso che Marx aveva descritto così bene: se entri nell'ottica della produzione delle merci, più ne produci e più devi avere dei compratori, perché è inutile produrre merci se non ci sono delle persone in grado di acquistarle. Quella era una fase nella quale da un lato le merci che si producevano si producevano per la borghesia, per le persone che disponevano di denaro e che erano una piccola minoranza. Io ricordo le donne di servizio di allora come erano vestite: dire «vestite» è dire una cosa generosa, si raffazzonavano qualcosa addosso, riciclavano. Adesso è inconcepibile, una cosa di questo genere non esiste, nemmeno nelle fasce più disperate. C'era una produzione di oggetti, di cose, di merci che erano

rivolte a un pubblico che se le poteva permettere ma nella grande contraddizione, perché questo pubblico era scarso e quindi la produzione di merci doveva necessariamente andare di pari passo con l'arricchimento della popolazione generale. I sindacati, le lotte di classe erano nella logica stessa – Marx l'ha visto molto chiaramente – di quella produzione che aveva dentro di sé una contraddizione irresolubile: io ti porto via una parte del tuo lavoro, del prodotto del tuo lavoro, perché non te la pago. Ma se non te la pago, tu non sarai in grado di comprare. Quindi, la fine di questo processo sarebbe che io ti ridò tutto quello che tu hai prodotto: fine del capitalismo, fine dell'industrialismo. Come si esce da questo paradosso? Lo sappiamo tutti: attraverso la globalizzazione della produzione e l'imperialismo. Perché trovo sempre altrove qualcuno da pagare di meno di quello che produce. Ma idealmente le due cose tendono a un'uniformità, cioè io devo produrre tanto ma devo produrre anche il

compratore. Come si chiama questo tipo di nuova produzione che comincia dopo la Seconda Guerra Mondiale, nella seconda metà del Novecento? Si tratta semplicemente della società del consumo.

La città diventa il *luogo del consumo* e del consumo generalizzato secondo due prospettive che sono molto interessanti e che sono caratteristiche perché vanno incontro a una trasformazione del popolo, della gente. Questa produzione di massa, esuberante, deve soddisfare due cose: le cose che ti metti *dentro* e le cose che ti metti *fuori*. Guardatevi intorno: non ci sono che ristoranti e negozi di moda. La mia città, la mia Milano non era fatta così. Basta andare in Galleria: chi ha la mia età ha un'immagine di che cos'era la Galleria cinquant'anni fa, poi ci entra oggi ed è tutta un'altra cosa. Non voglio criticare niente e nessuno, ma certamente è un'altra cosa: quello che ti metti dentro (il cibo) e quello che ti metti fuori (la moda), in mezzo il vuoto spinto. Questa è la nuova situazione, la nuova

cultura o pratica economica fondamentale. Se non guardi quello, tutto il resto è sovrastrutturale, come diceva bene Marx, è una conseguenza e non è il motore.

Quindi il motore non è più produrre oggetti, il motore è produrre bisogni, desideri di cose futuri, che comportano mode bislacche di cui non si sente dapprima alcun bisogno.

Allora, se guardiamo le cose da questo punto di vista, è evidente che la città non ha più una connotazione storico-culturale che viene dalla tradizione. Tutto questo viene un po' travolto, un po' cancellato. Se guardiamo le cose in questo modo, si capisce anche l'estensione della città. Intanto l'estensione della città nasce anche dalla costruzione di mezzi di trasporto rapidissimi che una volta non c'erano: sono necessari, sono utili? Sono domande alle quali è molto difficile rispondere. Ricordo un convegno fatto tanti anni fa alla Casa della Cultura sulla velocità: il risultato che veniva fuori dalle varie relazioni del convegno, che univa disci-



pline diverse, è che più aumenta la velocità dei mezzi di locomozione meno tempo abbiamo. Non è infatti il contrario, come uno penserebbe.

Mi raccontava un amico che adesso non c'è più, un po' più vecchio di me, che quando lui era ragazzino andare da Livorno a Firenze comportava un consiglio di famiglia. «Devo andare a Firenze» diceva lo zio, allora bisognava prendere dei provvedimenti perché mica si poteva pensare di tornare in giornata. Vi rendete conto che questo difetto o limite della locomozione (non si poteva tornare in giornata) ti regalava un sacco di tempo? Andavi a Firenze, facevi le cose che dovevi fare, andavi negli uffici e poi non avevi più niente da fare, quindi potevi andare a teatro, al cinema, al ristorante, potevi leggere, trovare gli amici. Adesso no. Adesso se faccio una conferenza a Roma, l'orario mi deve consentire di tornare la sera.

Capite che questo stravolge la natura della città come persone della mia età l'hanno vissuta in gio-

vinezza, con una logica totalmente diversa. Per noi è molto difficile – ha ragione Gabriele Pasqui – capire come atteggiarci di fronte a un'omologazione che io declinerei nell'omologazione del consumo, una società urbana che in sostanza non produce. Il terziario ormai è impazzito. Basta vedere come sono organizzate le nostre università. I rappresentanti del terziario dell'università, cioè quelli che non producono niente ma amministrano, che semplicemente sono la struttura burocratica del terziario che tiene in piedi una baracca spesso assurda e autoreferenziale, sono molti di più di quelli che dovrebbero produrre. Il fatto che dovrebbero produrre cultura è condizionato dalle esigenze del terziario, quindi questo vuol dire che tutta la società è agganciata non alla produzione di cose e di conoscenze, ma all'amministrazione del consumo e all'amministrazione dei desideri del consumo.

Nella città ormai, proprio perché assorbe tutto e diventa una megalopoli, c'è di tutto: etnie diverse che

si chiudono in loro stesse, che spesso abitano nelle periferie. Però, al di là di questa differenza e di questa solitudine popolosa, desiderano tutti le stesse cose. Si mettono tutti le stesse cose di fuori e le stesse cose di dentro, se ce la fanno, per quanto ce la fanno. E se non ce la fanno, si arrabbiano di brutto.

Come si fronteggia una situazione di questo genere? Io credo che non sia molto produttivo generalizzare. Ha ragione Gabriele Pasqui: dobbiamo conoscere meglio il mondo, naturalmente. Ma noi, *qui*, cosa dobbiamo fare? Io credo che ci sia bisogno di una grande rivoluzione culturale. Proprio per l'efficacia della strumentazione tecnologica che è inarrestabile (con tutti i suoi vantaggi e i suoi problemi), accanto a tutto ciò bisogna puntare sulla storia.

Perché le nostre città, le città europee, sono caratterizzate dalla loro storia. Certo, bisogna pensarci bene, perché la storia delle città si sta disperdendo: o diventa puro turismo, quindi di nuovo consumo,

o diventa populismo bonario, cioè una domenica sì e una domenica no c'è una popolazione bizzarra che corre di qua e corre di là e tu non puoi prendere più l'autobus. O un'amministrazione comunale che decide di trasformare gli spazi "sociali": ci mettono il ping pong, li dipingono di giallo e di verde (sto parlando di un'esperienza personale) e tu non sai più dove mettere la macchina, a questo non hanno pensato. O peggio ancora, casi veramente drammatici, luoghi nei quali se tu vi abiti sei perduto perché prima delle tre del mattino non riesci a dormire: o sei in grado di cambiare casa o quello è diventato un inferno sul quale non si può fare nulla, non c'è modo di intervenire e quindi c'è la licenza di rovinarti la vita sotto casa tua, perché la gente deve socializzare...

Come si reagisce? Io credo che si debba puntare su un ripensamento dell'utilizzazione storico-culturale della città che non è turistico e non è consumistico ma che deve dare luogo a iniziative anzitutto dall'alto. Si comincia dall'alto, cioè

con un altro modo di formare i tecnici, gli ingegneri, gli architetti, un altro modo di insegnare nell'università, un altro modo di concepire la relazione con la scuola pubblica. Insomma, è un pensiero che non esiste. Per questo noi lavoriamo a "Mechri" sulla *transdisciplinarietà*, nel tentativo di parlare francamente di questi problemi tra competenze diverse, andando alla radice dell'umanità del vivere in *queste* città; poi se parliamo di altre città ci sono altri problemi. Però noi abbiamo anzitutto un problema qui.

Così come non sentiamo più parlare milanese: lo capisco, però bisogna vedere cosa parliamo, cosa abbiamo sostituito al milanese che era il dialetto, la lingua di Milano. Non è per nostalgia, ma dove prende radice il parlare dei giovani, il parlare comune e quotidiano, con lo sdoganamento della volgarità, dell'insulto, della completa ineleganza, della completa maleducazione? C'è anche questo: la città come luogo della maleducazione. Non è mai stato così, almeno io non lo ricordo



così. Dobbiamo recuperare una tradizione, un passato *trasformandolo*, come dice bene Gabriele Pasqui. Nessuna nostalgia, ma metamorfosi. Certo, una metamorfosi consapevole. Dove la promuoviamo? Non lo so, qui ne stiamo parlando ed è già un piccolo passettino. Ma lo facciamo nei luoghi istituzionali, nei luoghi di formazione? Abbiamo una consapevolezza sociologica ed economica adeguata o ognuno se ne va per i fatti suoi, l'ingegnere, l'imprenditore e così via?

Insisto, il problema è che siamo in una società di massa il cui sostentamento è il consumo. Produce consumo: solo così sta in piedi ed è un mistero economico. È una società consumistica, com'è stato detto già dagli anni Trenta dai grandi economisti. E sulla base di questa società del consumo stiamo devastando le nostre anime. È terribile, no? Un tassista di Roma si lamentava di suo figlio e in generale dei giovani e usava questa espressione: «Sono dei barattoli vuoti». Naturalmente non è vero, i giovani

sono i giovani e non hanno nessuna colpa perlopiù di essere come sono. Sono piuttosto spesso barattoli disperati, secondo me. Ma molti di loro certamente incapaci di vedere altro di "che cosa mi metto dentro e cosa mi metto fuori". Come si reagisce, non lo so...

Gabriele Pasqui

Non sono del tutto d'accordo con quello che ha detto il professor Sini perché a me, per esempio, un po' le strisce per terra e il ping pong piacciono... Invece so che siamo d'accordo su questo punto: io non credo che la flessione di questo discorso sia in uno sguardo nostalgico. Non è semplice, naturalmente, ma non penso che sia questo il punto.

C'è un libro del professor Sini, fra i molti che io amo, che s'intitola *Da parte a parte. Apologia del relativo* [Edizioni ETS, 2008, n.d.r.] nel quale si riflette proprio su questo: ognuno di noi sta in una parte, sta dov'è. E da questa postazione deve però riconoscere la molteplicità delle parti ed essere in grado di guardare

la propria posizione e la posizione degli altri. Questo nella città contemporanea è davvero indispensabile. Allora, per riprendere le sue sollecitazioni, affronto tre questioni che poi gli rilancio ulteriormente.

Sono molto d'accordo su quello che ha detto sul rapporto fra consumo e produzione. L'identità delle città è stata a lungo connessa con il fatto che erano dei luoghi nei quali si concentrava la produzione (uso la parola «produzione» in un'accezione ampia). Lo spostamento del senso e dell'identità urbana sulla dimensione del consumo si è verificato. Secondo me, per tanti aspetti, almeno qui da noi, non si torna indietro su questo punto, si tratta di capire come starci. Il professor Sini ha citato il tema del turismo, un tema molto importante. Alcuni miei amici e colleghi me lo dicono sempre: bisogna studiare bene questa faccenda del turismo. C'è forse una riflessione insufficiente sul modo nel quale le città sono così profondamente trasformate dalla pervasività dei fenomeni turistici. Non ho in mente

solo Airbnb, di cui parlano tutti, ma penso proprio al modo in cui funzionano le città. Compresa Milano, che negli ultimi anni ha avuto un'accelerazione potentissima del numero e delle caratteristiche della presenza turistica.

L'altra mattina alla Camera di Commercio di Milano un'esperta di Economia del turismo dell'Università Bocconi raccontava degli investimenti di grandi catene internazionali del settore turistico su Milano nei prossimi anni. Milano è una città nella quale la saturazione delle *suites* è più alta di quella di qualunque altra categoria di offerta turistica: è abbastanza impressionante. Al tempo stesso, sta arrivando una catena indiana che propone un modello di accoglienza turistica a due stelle competitivo con Airbnb, con investimenti enormi veicolati sulla città. Pensate come questo muta le relazioni, i rapporti, l'uso degli spazi. Non è necessariamente una cosa negativa, però va studiata e compresa.

Questo tema dello spostamento del rapporto fra produzione e consumo



nella narrazione dell'esperienza urbana si porta dietro, a mio modo di vedere, anche la questione del potere urbano, un punto molto importante e delicato. Cioè, chi decide la città? Questo è il titolo di un libro di un altro mio maestro, Pier Luigi Crosta, che negli anni Settanta scriveva appunto *Chi decide la città* [Clup, 1977, n.d.r.]. Cioè, chi è che comanda dentro la città?

Nella Milano degli anni del secondo dopoguerra a cui faceva riferimento il professor Sini era un po' più facile rispondere a questa domanda. Milano è sempre stata una città abbastanza complessa, in realtà, rispetto a Torino e ad altre



città, però un po' si capiva chi decideva la città. In parte è così anche oggi, ma è comunque molto più difficile, perché i processi attraverso i quali si determinano le decisioni rilevanti per la città sono estremamente frammentati. Perché i poteri economici che influenzano le decisioni urbane sono molto articolati e diversificati. Perché l'economia non è tutto. E in questo è giusto avere un ritorno, se vogliamo materialista, all'analisi dei rapporti di forza economici (il professor Sini ha citato Marx). Ma esistono anche altre cose che influenzano potentemente le decisioni urbane, che sono fatte di culture, di immaginari, di una rete sterminata di discorsi, disciplinari e non disciplinari, che strutturano il potere urbano. Quel che è certo è che il modo in cui funziona questo potere è molto diverso dal passato. Questo lo vediamo, ad esempio, nei processi di trasformazione urbana. Ne abbiamo un po' parlato anche col professor Sini: il ruolo che ha la finanziarizzazione del mercato urbano, ad esempio, è straor-

dinariamente potente. Noi abbiamo un immaginario della crescita delle nostre città che è stato plasticamente descritto da film come *Le mani sulla città* [regia di Francesco Rosi, 1963, n.d.r.] in cui si capiva abbastanza bene che cosa succedeva. C'era il palazzinaro, adesso si chiama *developer*, che comprava un'area, ovviamente agricola, andava in Comune, magari passava una bustarella al funzionario comunale per avere qualche vantaggio, costruiva, poi se riusciva vendeva, cercava insomma di fare quanti più soldi possibile. Adesso non funziona più così. Sapete benissimo che a Milano esistono alcuni fra i più grandi progetti di trasformazione urbana che in questo momento sono asset (come si dice) del capitale finanziario di grandi fondi d'investimento internazionali. Porta Nuova, con l'esclusione di un edificio, è tutta nelle mani di un fondo sovrano, cioè di un fondo di proprietà di uno Stato, di un Emirato. La logica della finanziarizzazione è una logica profondamente

diversa da quella tradizionale, perché muove delle ragioni e dei meccanismi differenti. A chi gestisce quel fondo immobiliare sovrano, per esempio, interessa relativamente il fatto che alcune di quelle case in questo momento siano rimaste invendute, che gli appartamenti siano ancora vuoti, perché fa parte di un processo di valorizzazione finanziaria dei propri asset, del proprio capitale finanziario.

Quindi da una parte c'è una sorta di disgiunzione tra questi grandi processi di natura economico-finanziaria che hanno una natura globale e la materialità della città, il fatto che la città è fatta di luoghi, case, oggetti, spazi. Tutto ciò rende estremamente difficile controllare e governare questi processi. Al netto dell'intenzione di chi governa, mi permetto di dire. Appare sempre più difficile governare i fenomeni urbani sia quando chi governa intende assecondarli sia quando intende controllarli e regolarli.

Ricordo che qualche tempo fa era stato chiamato un gruppo di colleghi del

mio Dipartimento [di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano, n.d.r.] a Sesto San Giovanni per collaborare con l'amministrazione – allora c'era ancora un'amministrazione di centro-sinistra – sull'attuazione del piano delle grandi aree siderurgiche ex Falck. L'amministrazione, con un bravissimo assessore nostro ex collega, ci aveva detto: «Vieni a darci una mano, perché qua è molto difficile la faccenda». In quel caso c'era un fondo, un *developer* degli Emirati, che partecipava a una cordata che aveva acquistato quelle aree. Quelle aree sono state di proprietà di Falck, poi vendute, poi c'è stato un progetto di architetti famosi, poi rivendute, poi un altro progetto di architetti famosi. Ogni volta il valore delle aree è cresciuto, enormemente, ma non è successo niente: questo è interessante. Ogni volta sono state vendute a un valore più elevato. Non è successo nulla, il grosso delle aree è rimasto in stato di abbandono e il valore è cresciuto enormemente. Ogni volta l'archistar ha

messo la firma e ha contribuito a far crescere un po' il valore. Quando è arrivata questa ulteriore cordata a un certo punto ha detto: «Voglio fare questo centro commerciale» (un centro commerciale orribile per me: io capisco poco di architettura, confesso, però mi sembrava proprio orribile). La cosa divertente è che l'amministrazione comunale diceva a questo *developer*: «A noi non va bene così, per favore fai così e così». Dopo sei ore loro portavano decine di tavole nuove, cioè c'era una potenza di fuoco straordinaria. Questa povera amministrazione non ce la faceva proprio a interagire efficacemente e abbiamo cominciato un po' a collaborare. Poi la cosa si è interrotta perché il centro-sinistra ha perso a Sesto San Giovanni e non ci hanno rinnovato l'incarico. Però è stato interessante capire come ragionava il *developer* dall'altra parte. Al *developer*, in realtà, non interessava davvero tanto proporre un progetto capace di veicolare un'idea di che cosa volesse dire produrre città in quel luogo,



fare città in un certo modo. Aveva alcuni obiettivi che erano legati a strategie di natura economico-finanziaria.

Ecco, questo è molto importante perché capite che – al netto della differenza di potenza di fuoco e dell'asimmetria di risorse tra la povera amministrazione locale con sempre meno soldi, sempre meno risorse e, invece, la potenza di questi operatori internazionali – a fronte di questi processi non è sempre facile capire quali sono gli strumenti per intervenire. Quindi c'è un problema di capacità di controllo e di governo di questi fenomeni.

Dall'altra parte, anche questo è un punto importante, noi siamo abituati a pensare a un rapporto fra la sovranità territoriale, cioè la possibilità di governare un certo territorio, e la residenzialità, cioè il fatto che tu vivi lì, che invece è saltato da tempo.

Noi abitiamo in città nelle quali molto spesso non risiediamo, per mille ragioni. Milano è una città molto piccola (considerando il Comune di Milano) in cui

entrano moltissime persone per lavorare, vivono tantissime persone che non vi risiedono, di diversa natura. Moltissimi immigrati non sono formalmente residenti, ci sono decine di migliaia di studenti stranieri, ci sono i parenti dei pazienti dei nostri ospedali. Tutte queste persone usano la città, usano i suoi servizi, consumano potentemente all'interno della città, in vari modi e in varie forme, ma non fanno parte della *constituency* della democrazia locale, non votano il sindaco di Milano. Questo è un fenomeno molto rilevante perché disaccoppia le fonti di legittimità tradizionale, cioè il fatto che tu decidi dove stai, decidi dove risiedi, e il fatto che le persone stiano in posti dove non risiedono. Anche questo è un problema dal punto di vista del governo dei processi democratici.

Infine, certamente, tutto questo ha anche a che vedere col fatto che il governo, inteso come attività pubblica, è sempre più diventato una parolaccia... Negli anni Settanta il "pubblico", in generale, in

senso lato, era largamente positivo. Oggi c'è un cambiamento profondo di natura culturale che spinge a indebolire le capacità, le risorse e le competenze del pubblico, quindi anche nella capacità di governare i processi. Per ragioni, ripeto, politiche e culturali di lungo periodo. Se mettete insieme tutti questi fenomeni comprendete che il tema del potere diventa imprevedibile. Una volta anche gli "avversari" erano molto più chiari. Ora è molto più difficile comprendere come stare dentro questi processi, come governarli.

Vorrei ora tornare su un punto che il professor Sini ha potentemente sollevato nel suo intervento: il tema di quella che lui chiama una "grande rivoluzione culturale". Penso che per comprendere come si possano promuovere e sviluppare delle culture urbane capaci di stare all'altezza dei problemi cui abbiamo alluso, bisogna comprendere come funzionano oggi i luoghi di produzione e riproduzione dei saperi e delle culture nella città.

Sappiamo che ci sono dei luoghi tradizionali di produzione e riproduzione dei saperi che non funzionano o che funzionano abbastanza male, compreso quello in cui lavoro io e in cui ha lavorato anche il professor Sini per tutta la vita, cioè l'università.

Questi luoghi tendono a non funzionare più per tante ragioni. Alcune le ha ricordate il professor Sini, come la burocratizzazione incredibile. Luoghi come la Casa della Cultura, che hanno una rilevanza enorme per la produzione di culture urbane dentro la città, "resistono", mi permetto di dirlo. Però non sono oggettivamente dentro una temperie culturale, politica e ideologica che li supporta particolarmente.

Ci sono altri luoghi che però producono saperi urbani in varia forma e in vario modo, dal basso, e non solo. Secondo me, una comprensione di quali possono essere i luoghi in cui fare quell'operazione è particolarmente importante. Su questo mi piacerebbe che il professor Sini ci dicesse qualcosa di più. E anche su un tema che

mi ha fatto molto riflettere quando abbiamo discusso insieme: come trattare la questione della memoria. La memoria che è memoria della città, non nella declinazione della *disneyizzazione*, della *turistizzazione* delle città. Cosa vuol dire prendere sul serio il tema della memoria della città? E quali sono i luoghi dove questo è possibile? Fermo restando che l'università oggi molto difficilmente mi sembra in grado di fare questo. E come il tema della memoria è in grado di agire dentro gli spazi urbani e dentro i luoghi della città?

Carlo Sini

Da un certo punto di vista, siamo convinti tutti e due, ma non solo noi due, che ci sono dei processi globali legati al capitale finanziario potentissimi, che nessuno ha il potere di fermare o di trasformare in maniera sostanziale e che hanno anche dei lati non necessariamente tutti negativi. Cioè, non siamo diventati ricchi coltivando la terra, siamo diventati ricchi attraverso l'industrializzazione. Non tutti sono diventati ricchi, certamente, però il livello di

benessere generale è indiscutibile e senza la produzione industriale, il capitale finanziario, questi fenomeni non si sarebbero verificati. Quando si sono verificati hanno dato a noi occidentali un prestigio, un privilegio, quello che ricordava prima Gabriele Pasqui: la *europizzazione*. Già Husserl nel '35 si era reso conto di questo e si chiedeva: cosa sono la Cina e l'India? E noi siamo come la Cina e l'India, oppure un'altra cosa?

Credo che con questi fenomeni si debba venire a un compromesso, distinguendo due aree precise di responsabilità che invece non si distinguono più nettamente, forse non si sono mai adeguatamente distinte. Marx diceva che pensare di distinguerle è un'illusione, Keynes invece diceva che si può. Cioè, che va benissimo l'iniziativa privata, quello che fa il capitalista, il finanziatore, però quello che lui non può fare lo faccia il governo, il potere collettivo, pubblico, la rappresentatività della popolazione. Allora, è ovvio che quei fenomeni che descriveva

Gabriele Pasqui sono fenomeni di omologazione. Cosa vuoi che gliene freggi a quelli che mettono i capitali per comprarsi tutta una zona di Milano della memoria, della storia, dell'eleganza o della bellezza? Inevitabilmente è come succede all'università: se tendi a omologare i corsi di laurea, il modo di fare gli esami, il modo di registrarli, funziona meglio. Funziona meglio per chi? Funziona meglio per coloro che traggono un profitto da tutto ciò.

La politica è fatta, dovrebbe essere fatta, invece per opporre: queste cose non le fai tu, le faccio io, queste cose non ti riguardano, mi riguardano. E qui tocchiamo il punto vero: c'è ancora una politica? Questo è il punto. Esiste ancora nella società occidentale la possibilità di pensare a una politica che fa quello che diceva Keynes? Cioè che quello che il privato non ha interesse a fare lo faccia il politico? Ma quale politico? A parte l'ignoranza totale di questi problemi, sempre più, nella testa dei politici, che non sono selezionati in





base a una cultura, ma in base a una, diciamo così, preferenza gorgiana, cioè alla capacità illusionistica di ottenere consenso. Ma poi come fanno loro stessi a essere votati, supportati, se non facendo intralazzi con quell'altro potere? È chiaro a tutti che si può fare qualche cosa se c'è un'autonomia che ragiona nell'interesse della collettività, non nell'interesse di colui che ci mette i soldi. È così semplice.

Ora, Gabriele Pasqui diceva come si può fare a rianimare la memoria, cioè a spiegare e a mostrare a una collettività che il suo interesse non è quanti negozi di moda ci sono ma come vive letteralmente

dentro la città, come vive le possibilità che la città possiede e che perlopiù tutti ignorano.

Ho un esempio terrificante, secondo me, magari sbaglio. Il museo Leonardo da Vinci [Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia, n.d.r.]: devi fare un passaggio rapido, schiacci una cosa, se ne accende un'altra... lo ricordo com'era questo museo, originariamente: si vedevano delle cose bellissime che bisognava comprendere, capire, leggere. Adesso è un percorso a ostacoli: accendi, spegni, sfrega, strofina... All'Università degli Studi di Milano abbiamo fatto un Museo della Filosofia

con lo stesso principio: tu vai in giro e ti diverti a fare queste scemenze...

Ecco, la memoria. Io credo che non possiamo più fidarci delle grandi istituzioni, perché si sono anche loro omologate per funzionare. Ma per funzionare dal loro punto di vista, non per produrre della cultura. L'unica via è tornare in strada, cioè fare la cultura *insieme*. Non qualche cosa che tu offri, è già pronto, lo devi solo mangiare, lo devi solo schiacciare, tu sei l'appendice di una macchina. Non che io ce l'abbia con le macchine, ma facciamo insieme la macchina. Mettiamoci insieme a capire. Che cos'è il mercato



comunale? Che cos'è una tipografia? Che cos'è una casa editrice?

Queste sarebbero iniziative di formazione fortemente stimolanti sul piano della memoria, perché quando ti metti per quella strada ti accorgi dell'enorme peso del passato, nel bene e nel male, naturalmente. E diventi protagonista. Se tu non fai protagonisti i cittadini, essi sono soltanto le appendici di una macchina del consumo e del divertimento. Non si sa perché si deve andare in un museo per divertirsi. Non sarà meglio andare in un museo per capire qualcosa, per vedere quanto sei ignorante?

La meraviglia che c'è in queste tradizioni che abbiamo. Lo devi fare assieme alla gente, con la gente, non contro. Devi creare dei luoghi, delle opportunità, delle possibilità. Noi parliamo a "Mechrí", l'associazione di filosofia e cultura di cui siamo collaboratori a Milano, di *laboratorio*, appunto. Invece di darti il libro fatto, facciamo insieme questo libro. Vediamo insieme di ricostruire una memoria,

con l'aiuto di chi ne sa un po' di più, di chi ne sa un po' di meno. Organizzare queste cose però esige un corpo politico che le favorisce e li ritorniamo al dramma. Provate ad andare da un assessore a proporgli qualcosa del genere. Ti dice: «Ma sei matto, non ho mica tempo da perdere. Primo: devo essere rieletto».

E allora siamo alla catastrofe, capite. Non si può fare niente. Si subisce soltanto una globalizzazione insensata e disumana che provoca conflitti.

Gabriele Pasqui

Il professor Sini ha detto una cosa che condivido molto: la nostalgia per la città lontana, addirittura per quello che accade prima delle città, può essere comprensibile, però non tiene conto che dentro i processi di urbanizzazione connessi ai processi di sviluppo economico siamo stati capaci di diventare tutti un po' più benestanti, un po' meno poveri, un po' più sani. Questo non dobbiamo dimenticarlo, mai. Sennò abbiamo una rappresentazione davvero

un po' stravagante della faccenda.

È chiaro che alcuni di questi processi si portano dietro effetti perversi – ritengo che quelli legati al cambiamento climatico siano i più pericolosi – ma hanno anche migliorato la qualità della vita delle persone. Non possiamo dimenticarlo.

Questo vale anche per le tecnologie. So che il professor Sini condivide il fatto che non dobbiamo pensare che la tecnologia di per sé costituisca il problema, il dramma. Siamo animali tecnologici da sempre, quindi non è questo il tema. Certamente le città sono state in passato luoghi di conflitti abbastanza chiari. Il conflitto di classe si è fatto corpo dentro la città. Oggi questo tipo di conflitti, legati alle differenze sociali, esiste ancora. Sono meno visibili, meno trasparenti, hanno meno canali attraverso i quali si possono esprimere perché i soggetti collettivi che per un secolo intero li hanno espressi non sono in buonissima salute. Però esistono.

Io ho visto di recente un film che s'intitola *Parasite*

[regia di Bong Joon-ho, 2019, n.d.r.] da cui si capiscono un po' di cose sulle differenze di classe. In quel caso la città è Seul, quindi una città molto sviluppata, e c'è un pezzo meraviglioso del film in cui a un certo punto arriva un'alluvione e alcuni di questi personaggi, che sono quelli poveri, i parassiti, vanno a vivere nella casa dei ricchi. A un certo punto scendono dalla parte alta della città alla parte bassa (i ricchi stanno sempre nella parte alta della città). Ed è una discesa nella quale tu vedi che c'è una materialità della città in cui i poveri sono poveri anche per quello, perché stanno nei luoghi più bassi, più brutti, nei luoghi che si allagano. Tant'è vero che la loro casa si allaga completamente.

E lì vedi che la lettura tradizionale dei conflitti di classe dentro la città ci sta tutta. Poi, in quel caso, vedi che lì non c'è un riscatto sociale collettivo, semmai c'è una ribellione individuale. Ma non voglio spoilerare troppo, andate a vedere il film... Quello che però è certo è che, nonostante quello che abbiamo detto, cioè che

complessivamente è cresciuta la ricchezza a livello globale, anche nelle parti del mondo in cui si stava peggio, al tempo stesso sono anche cresciute le disuguaglianze.

Questo è vero anche a Milano che è una città in cui si sta mediamente bene ma in cui le differenze, le disuguaglianze sociali e anche la dimensione spaziale delle disuguaglianze sociali sta crescendo.

Questo è un punto che secondo me non va dimenticato ed è una questione molto importante. Spesso, ripeto, questo non trova poi modo di esercizio del conflitto nelle modalità tradizionali che noi avevamo in testa, perché non ci sono attori collettivi che le agiscono più di tanto.

Però, dall'altra parte, ci sono anche altri modi e altre forme di manifestazione del conflitto, del dissidio, chiamatelo come volete, che sono anch'essi molto rilevanti e che riguardano quella *pluralizzazione delle forme di vita* a cui facevamo riferimento. Cioè il fatto che le città sono sempre più abitate da persone che non solo hanno interessi



diversi – cosa che è, naturalmente, legittima – ma che non condividono un quadro di riferimento.

Quando c'erano i conflitti di classe all'interno della città, le lotte per la casa negli anni Settanta, chi stava da una parte o dall'altra della barricata, gli operai e i padroni avremmo detto allora, condivideva un quadro di riferimento, un quadro di senso.

Oggi molte delle questioni su cui più siamo sollecitati e molti dei conflitti che io chiamo *regressivi* – cioè quelli che dicono: no gli zingari, via di qua quelli

che non ci piacciono, no questo, no quello, conflitti di natura regressiva – sono conflitti nei quali spesso noi abbiamo di fronte parti in conflitto che non condividono granché, neanche dal punto di vista della comprensione di che cos'è l'urbano, di come si sta nell'urbano, di quali sono i valori condivisi. Questo ha a che vedere con la questione della pluralizzazione delle forme di vita. Nel dialogo che abbiamo fatto [*Perché gli alberi non rispondono. Lo spazio urbano e i destini dell'abitare*, n.d.r.] il professor Sini

usa un'espressione che a me è piaciuta molto e che è *aggregazione compossibile*. Cioè il fatto che abitiamo lo spazio urbano e che abbiamo bisogno di immaginare un vivere insieme che non abbia necessariamente bisogno (perché non ce l'abbiamo) di una condivisione comunitaria.

Noi qua dentro forse, non lo so, ci potremmo un po' intendere, ma la fuori no. Là fuori ci sono attori, persone, gruppi, soggetti che intendono la città, lo spazio urbano, il loro rapporto con i luoghi, i valori che questo si porta dietro, in una maniera completamente diversa, che abitano lo spazio pubblico in maniera completamente differente da noi.

I filippini o i sudamericani che occupano militarmente un giardino pubblico o un parco durante il fine settimana per le loro feste esprimono una cultura, una pratica dello spazio, che è completamente differente dalla nostra e che quindi pone dei problemi di trattamento che non sono tanto facili da identificare.

In questo senso mi è piaciuta molto l'espressio-

ne "tornare in strada", mi sembra molto bella. Come facciamo a farci carico di questa cosa? Dobbiamo immaginare, per esempio, un lavoro sulla memoria nel quale dovremmo prendere la memoria nostra e la memoria degli altri che stanno qui con noi. Non solo la nostra. La nostra è un pezzo, una parte, noi siamo parte di parti.

Capire come fare questo lavoro è molto interessante. Come rendere agibile e fertile questa *aggregazione compossibile* senza aspirare a nuovi ritorni comunitari. Questi non li avremo più. Per piccoli gruppi di noi avremo una condivisione. In questa sala più o meno tutti abbiamo studiato, abbiamo un reddito minimo che penso che non sia bassissimo: mettiamo insieme tutte queste cose e siamo fra simili. Ma là fuori c'è altro.

Capire come lavorare culturalmente anche rispetto a questa dimensione è una sfida fondamentale che richiede di stare su un crinale che io ho provato identificare tante volte e che è difficilissimo. È il crinale fra alcuni principi di natura

universale, cioè occidentale (perché l'universale e l'occidentale, mi ha insegnato il professor Sini, nascono insieme; è la cultura occidentale che si pensa come universale).

Ma questi principi universali, questi principi di natura universalistica, sono anche molto preziosi perché sono quelli che, per esempio, permettono di trattare i conflitti del primo tipo. Principi di natura redistributiva, di giustizia sociale, di cittadinanza, che sono tipicamente principi universalistici.

Dall'altra parte, la necessità di trattare la diversità radiale. Il fatto che siamo davvero così altri, così diversi, così differenti fra noi. Come stare su questo crinale io non lo so, è estremamente difficile. Però penso che questo sia il tema anche dell'urbanistica, ma più complessivamente di chi vuole governare la possibilità del vivere insieme dentro le nostre città.

Carlo Sini

Innanzitutto ricordiamoci di una cosa, che va tenuta presente per non essere degli ingenui. La città,



tanto più la megalopoli, è il luogo ideale per camuffarsi da parte di coloro che, non avendo niente, compiono delle azioni contro la legge. Nella città sei uccel di bosco e puoi delinquere tranquillamente: questa cosa la devi sapere, non la puoi sottovalutare. Naturalmente c'è anche un delinquere che si nasconde dentro l'identità etnica del proprio gruppo: è una confusione lì, perché un po' sono delinquenti e un po' sono però riconosciuti eticamente nel loro gruppo e i confini sono molto difficili da stabilire.

Per quello che diceva Gabriele Pasqui: come vai di fronte a questo problema? Siamo certamente d'accordo: principi universalistici. Diciamo in maniera più corretta: tu gli devi dare una casa. Stanno qua, non hai nessuna ragione di mandarli via, sono una ricchezza. Devi partire dal principio che non sono un danno, sono esseri umani creativi come tutti, potenzialmente.

Allora li accogli, ma prima di tutto devi risolvere i problemi fondamentali della vita comune quotidiana: devono avere una casa e

un lavoro, mi pare evidente. Però come glieli dai? Burocraticamente, con un ufficio del Comune che fa la lista? No, la casa te la do ma la facciamo assieme, mi spieghi come la vuoi in base alle tue esigenze, alla tua cultura, alla tua tradizione. Diventa un luogo di lavoro culturale, che al tempo stesso è il primo passo indispensabile. Ti risolvo il problema economico di stare al mondo e di non vivere come un disperato, ti risolvo il problema che non hai bisogno di delinquere.

Ma c'è di più. Tu mi devi portare la tua cultura, devi arricchire me attraverso questo fatto che io dono a te. La compartecipazione, il fatto che è una cittadinanza che ti viene riconosciuta. Cioè ti si chiede non di occidentalizzarti, come in quel film sudcoreano [*Parasite*, n.d.r.] che ho visto anch'io, molto bello anche perché vedi quello che diceva Gabriele Pasqui: hanno alla lunga la stessa nostra cultura, uguali. E aspirano soltanto a essere come quei farabutti dei loro padroni, hanno perso l'identità culturale.

Io voglio che tu mi porti la tua cultura e su quella base costruiamo l'economia comune, anche con differenti maniere di vivere la città, di immaginarla, di festeggiarla.

Ma per fare questo, primo: ci vogliono i soldi, che non abbiamo; secondo: ci vuole una cultura politica che non c'è. Però, speriamo...